

l'Obiettivo

www.obiettivosicilia.it

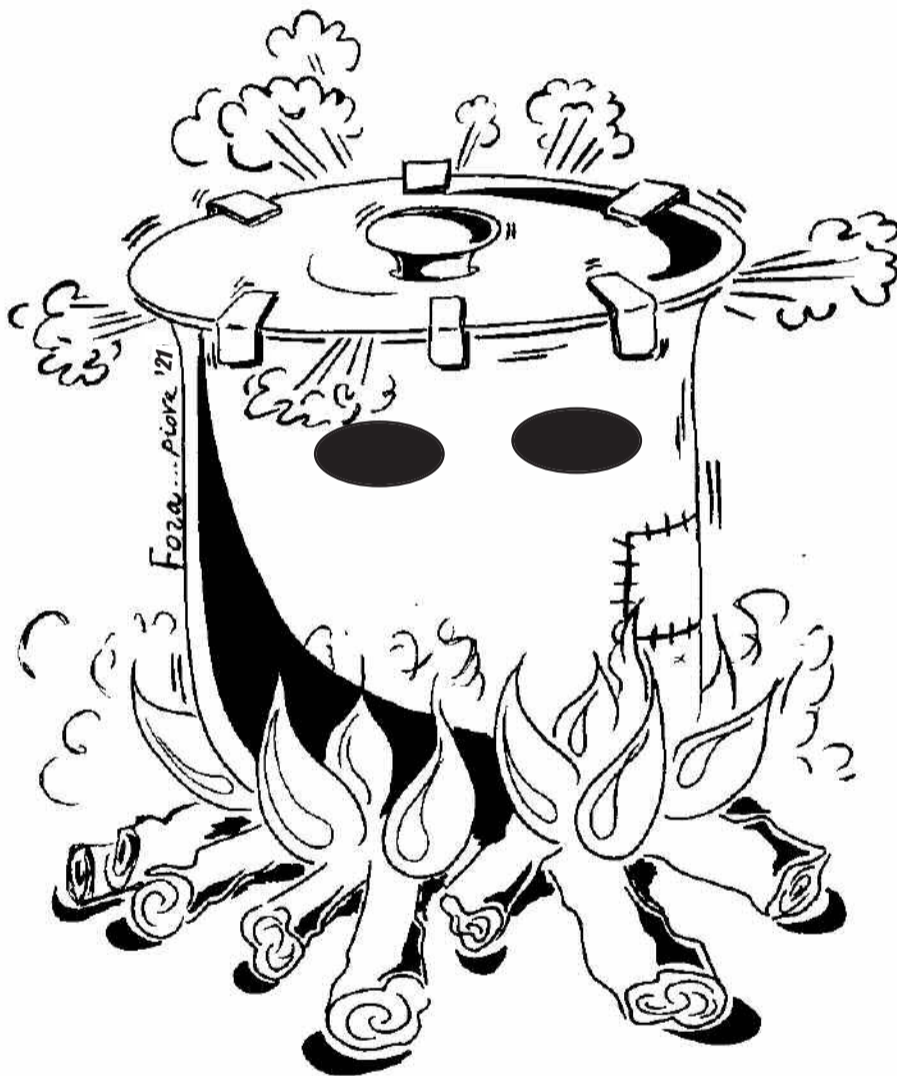
Quindicinale dei siciliani liberi fondato e diretto da Ignazio Maiorana

Maffioneria: teatro di Stato

Se un ex presidente del Senato viene arruolato tra i servizi segreti deviati; se un presidente di Confindustria Sicilia, senza mai produrre alcunché, è stato così potente da avere ai suoi piedi presidenti di Regione, mafiosi, politici, magistrati, forze dell'ordine, alte sfere della Chiesa e giornalisti; se la trattativa tra Stato e Cosa Nostra arriva a coinvolgere persino ministri e un presidente della Repubblica... se il boss siciliano Matteo Messina Denaro è lungi dall'essere acciuffato perché il suo arresto metterebbe in bilico la nostra Repubblica; diciamolo chiaramente che la "Compagnia teatrale del Malaffare" continua ad avere successo in Italia e nel mondo. E vanta milioni di spettatori interessati a mantenerla in vita.

Questo tipo di teatro si occupa delle storie di mafia, di *munizza*, di droga, di corruzione, di giustizia, di politica, di opere pubbliche, di banche, di sanità. Lo fa in un palcoscenico infinito, che regge da decenni. In platea si avverte qualche timido fischio agli attori; che vogliamo che sia! Per lo più, si registra un pubblico plaudente o immobile. Ne vorremmo uno più critico e reattivo, meno controllabile e meno manipolabile dalle potenti "maschere" sulla scena. Altrimenti il "Teatro Italia" rimarrà in balia di un virus resistente a ogni tipo di vaccino.

Ignazio Maiorana



Il nostro obiettivo? La crescita culturale e umana

**Con la cultura non si fanno soldi
e non si diventa manigoldi.
Ma, se... ci fate un'offerta,
pagheremo forse la... benzina.**

Versamento all'Associazione
Obiettivo Sicilia mediante bonifico
IBAN: IT37W0200843220000104788894
oppure con PayPal a
obiettivosicilia@gmail.com

l'Obiettivo

Castelbuono (PA) - C/da Scondito snc
e-mail: obiettivosicilia@gmail.com tel. 340 4771387

Unione delle Madonie

Aree interne, i giovani vogliono restare

Chiusa la prima fase della ricerca “Giovani Dentro”: il 67% è orientato a rimanere nel comune delle aree interne in cui vive

Petralia Soprana – I giovani non vogliono andare via dai loro paesi. Vogliono restare ed essere protagonisti del loro futuro anche nelle aree interne. È quanto emerge dall'indagine “Giovani Dentro”, condotta dall'as-



Piano Cervi

sociazione *Riabilitare l'Italia*, alla quale hanno partecipato anche i giovani delle aree interne madonite, stimolati dall'Unione delle Madonie. Sono mille i soggetti intervistati, di cui il 52% è di genere femminile e il 48% maschile; il 45% di età 18-29 anni e il 55% di 30-39 anni.

A conclusione della prima fase della ricerca, coordinata da Andrea Membretti, professore di Sociologia del territorio all'Università di Pavia, è emerso che il 67% degli intervistati è orientato a rimanere nel comune delle aree interne in cui vive. Un risultato che ribalta la tesi che i giovani delle aree interne e montane vogliono andare via e classifica quelli che restano come giovani senza ambizioni che non sono riusciti a scappare da territori in cui, ormai, ci sono soltanto gli anziani.

Andando ai dati: il 50% degli intervistati vorrebbe restare, pianificando nel proprio territorio vita e lavoro (soprattutto le donne, 52%) e circa il 15% accetterebbe di partire, anche se preferirebbe restare. Tra chi rimane, i fattori a cui viene attribuito peso nella scelta sono: la migliore qualità della vita dal punto di vista ambientale e dello stile di vita (79%), la possibilità di avere contatti umani e sociali più gratificanti (67%), il minor costo della vita (60%) e, infine, il posto in cui si vive piace e offre opportunità per restare (55%). Le motivazioni principali nella scelta di partire vengono individuate dalla maggior parte degli intervistati nelle opportunità in termini di qualità del lavoro e della formazione (84%) e nella possibilità di accedere a migliori condizioni di vita per l'offerta di servizi culturali, sociali, assistenziali (77%).

Dallo studio “Giovani Dentro” emerge anche l'importanza delle attività agrosilvo-pastorali. Solo il 9% degli intervistati ritiene che la motivazione principale per rimanere in agricoltura sia la mancanza di valide alternative di lavoro e solo il 6% non vede motivazioni valide per lavorare in ambito agricolo. Inoltre, la maggior parte degli intervistati ha mostrato un rapporto positivo con la natura, riconoscendone il valore di risorsa (13%) o vivendola come ambiente incontaminato

(59%). Per il 21% il desiderio di contatto con gli animali e la natura è tra le motivazioni fondamentali che portano un giovane a lavorare in agricoltura. Altre motivazioni sono: la continuazione di attività familiari (17%), l'interesse

personale (15%) e la preferenza per uno stile di vita semplice (12%).

La riflessione del prof. Andrea Membretti evidenzia altresì che alcuni aspetti sono stati influenzati dalle conseguenze della pandemia. I giovani, infatti, hanno cominciato a vedere maggiormente le risorse del proprio territorio che prima magari non erano in luce e sono state colte in modo particolare da chi abitava altrove.

Ci sono giovani che arrivano e giovani che vanno via; chi resta o chi arriva punta essenzialmente sull'auto-imprenditorialità, sulla microimpresa nel settore agrosilvopastorale oppure nell'ambito dei servizi alla persona, ma anche nel settore culturale. Scelte individuali che, da sole, non sono sufficienti. È necessario attivare delle politiche a sostegno di un nuovo modo di abitare perché l'innovazione sociale, economica, culturale ha sempre maggiore necessità di spazi più ampi e meno affollati. La metropoli, come spazio dell'innovazione, è stata già abbondantemente sfruttata; oggi si va verso la transizione green, la riconversione ecologica, che si può sviluppare proprio nelle aree in cui c'è meno pressione antropica, nelle aree interne.

Fonte: www.orticalab.it

l'Obiettivo edizioni

Dopo tanti anni di attività del nostro Quindicinale e dopo la pubblicazione de *Il ladro e la strada* e *Gente così...*, **l'Obiettivo Edizioni** intende pubblicare altri libri particolari e interessanti. Può farlo soprattutto grazie al sostegno di ognuno di voi, amici lettori. Intendiamo suscitare la vostra curiosità proponendo spunti sempre nuovi e valorizzando il concetto di “Casa editrice” nella sua originaria genuinità: uno strumento comunicativo in cui autori e lettori si incontrano e si confrontano arricchendosi reciprocamente. Saremo felici di accogliere nuove penne per la realizzazione di progetti coinvolgenti per una cultura in continua evoluzione. Scriveteci!

Grandi questioni

Sicilia, Regione retrò

Da maggio rifiuti fuori dalla Sicilia e apertura agli inceneritori: la prova del fallimento del piano Musumeci

Il primo maggio chiuderà i battenti la discarica di Lentini e 150 Comuni siciliani saranno costretti a smaltire i rifiuti spedendoli oltre lo Stretto. Alla faccia del Piano dei rifiuti e dei buoni propositi di Musumeci». Lo affermano il capogruppo del M5S Giovanni Di Caro e i componenti della commissione Ambiente dell'Ars, Giampiero Trizzino, Stefania Campo e Stefano Zito. «Musumeci – dicono – sbandierava di recente ai quattro venti il successo del 'suo' Piano dei rifiuti e oggi si vede già costretto a rivederlo, ipotizzando addirittura – come ha detto in una riunione di lavoro con le Srr, le società di regolamentazione dei rifiuti – la possibilità di prevedere la realizzazione di termovalorizzatori, allo stesso modo di come avevano fatto a loro tempo i suoi predecessori, da Cuffaro a Crocetta. Il piano dei rifiuti è stato approvato oltre un mese fa e dovrebbe durare, secondo la legge, cinque anni. Invece, a testimonianza di ciò che denunciavamo da mesi, si ipotizza già una sostanziale modifica. Il sistema – continuano i deputati – è impleso. Musumeci oggi deve scontrarsi con la realtà, ossia che la più grande discarica privata siciliana, quella di Lentini, nel Siracusano, è al collasso. Stesso discorso per l'altra discarica, quella palermitana di Bellolampo, ferma da più di un anno, inutilizzabile ancora per chissà quanto tempo. Il piano dei rifiuti, l'inutile libro dei sogni scritto da Musumeci, si è presto rivelato quello che è: aria fritta. Piuttosto che limitarsi a una ricognizione dell'impiantistica esistente e in divenire, nel Piano rifiuti avremmo voluto vedere una pianificazione della stessa, al fine di porre le basi per il raggiungimento degli obiettivi che la Regione Siciliana dice di prefiggersi, quale ad esempio quello dell'autosufficienza di ogni ambito territoriale. Ancora più grave – aggiungono i parlamentari – è la proposta avanzata da Musumeci di utilizzare i Fondi europei per spedire i rifiuti fuori dalla Sicilia. Questa soluzione, oltre ad essere improponibile, perché palesemente illegittima, secondo la normativa europea, sarebbe un vero e proprio paradosso: quel denaro serve per programmare il futuro dei siciliani e invece questo governo vorrebbe utilizzarlo

per mettere una pezza ai tantissimi errori che ha commesso nel settore rifiuti».

Secondo i parlamentari 5 stelle Musumeci ha avuto tre anni e mezzo e addirittura poteri speciali per mettere a regime il sistema dei rifiuti e gli impianti obsoleti. Cosa ha fatto? Niente! È normale che adesso ci troviamo in una situazione del genere. Se davvero il presidente vuole percorrere la strada per spedire i rifiuti fuori dalla Regione, dichiarare il suo fallimento e chiedere a Roma di essere commissariato, questa volta non da se stesso, ma da uno bravo.

Tony Gaudesi



Palermo Zona rossa Guerra senza generale

Da quanto tempo Palermo doveva essere zona rossa? Probabilmente almeno da metà marzo. Il provvedimento più restrittivo per contrastare i contagi al galoppo però non arrivò e si optò per una zona arancione che ha lasciato ugualmente pesanti ferite sulla pelle dei commercianti, che ora si trovano a dover fronteggiare un lockdown generalizzato che rischia di dargli la mazzata definitiva». Lo affermano il capogruppo del M5S all'Ars, Giovanni Di Caro e i componenti della commissione Salute di Palazzo dei Normanni, Francesco Cappello, Antonio De Luca, Salvatore Siragusa e Giorgio Pasqua. «Se si fosse deciso allora per la zona rossa – concludono – probabilmente si sarebbe ora di fronte a ben altri numeri, con prospettive migliori davanti, e invece si torna al punto di partenza, con la differenza, però, che le imprese sono ormai alla canna del gas».

Per i parlamentari siciliani 5stelle i preoccupanti dati sull'emergenza Covid e la freschissima zona rossa istituita a Palermo dicono senza mezzi termini che siamo nel bel mezzo della tempesta. Non possiamo permetterci, in circostanze drammatiche come questa, di avere un assessore, il presidente della Regione, a mezzo servizio, che deve occuparsi, spesso male, di mille altre cose.

«È pazzesco – concludono – trovarsi in piena guerra alla pandemia senza un generale che coordini le 24 le operazioni. Generale che, a quanto ci pare di capire, non arriverà a breve, se e vero, come è vero, che Musumeci ha dichiarato di volere tenere la delega alla Salute *a interim* finché lo riterrà opportuno. A dire che è inopportuno sono i dati sulla pandemia, che sono drammatici; il presidente ne prenda atto e nomini immediatamente il nuovo assessore alla Salute, o, molto meglio, si dimetta, visto che non gode più nemmeno della fiducia della sua maggioranza».

T. G.

La zootecnia in Sicilia

Come nacque e come morì l'ARAS

di Ignazio Maiorana

Raccontare per non dimenticare. Quando la cultura fugge dal “profumo” del letame fa un danno a se stessa. La società “civile” non può e non deve abbandonare la società rurale: questa provvede al cibo per l'umanità. Non ci sarebbero storia, economia e tradizioni senza l'allevamento equilibrato degli animali. L'allevatore è un angelo della nostra salute, se opera in armonia con l'ambiente.

Nella prima metà del XX secolo, in Sicilia erano ancora presenti tre sistemi di allevamento: quello completamente brado estensivo e transumante, quello semibrado nelle terre sottoposte a coltura e quello stabulato nei poderi non lontani dalla marina o, addirittura, nelle adiacenze e dentro i centri abitati. Nel primo sistema gli animali fanno riferimento ai pascoli della vegetazione spontanea, quasi sempre a scarsa produzione erbacea, alle stoppie che sopravanzano alla mietitura dei cereali, alle macchie e ai cespugli. Solo in inverno si interviene con fieno e leguminose per sostenere le vacche appena figliate, e i vitelli all'ingrasso anche in altri periodi dell'anno. Ridotta al minimo, dunque, l'anticipazione di capitali e spese di coltivazione che determina l'assoluta indipendenza tra allevamento e agricoltura.

Nella seconda forma, la zootecnia viene praticata nelle “mezzaline”, terre messe a coltura a mezzadria, dove vengono introdotti le rotazioni agrarie e i sistemi più razionali di gestione dei bovini che vengono utilizzati anche per l'aratura oltre che per la produzione di vitelli e latte. Gli animali stanno all'aperto e vengono riparati da tettoie soltanto in inverno o nei mesi caldissimi. La loro alimentazione viene integrata con paglia, fave, orzo e carrube, laddove possibile.

La terza forma di allevamento è ancora più ristretta delle due precedenti, è a sistema quasi del tutto stabulato, viene praticata nei terreni alberati e nei giardini e gli animali rappresentano un grosso aiuto per la concimazione delle superfici coltivate, producendo latte fresco per le città e per l'industria casearia e vitelli da ingrasso per la produzione della carne. Le vacche vengono alimentate dalla vegetazione dei giardini (erba e cascami verdi degli ortaggi, pale di fichidindia, *pastazzo* derivante dalla lavorazione degli agrumi) e in parte col fieno proveniente dalle grandi tenute cerealicole dei territori vicini.

I tori svizzeri cominciarono a fare la loro comparsa in Sicilia per l'incrocio con la vacca indigena e con la Modicana, onde ottenere il miglioramento della quantità di latte e di carne con lo stesso animale, appunto perché in quegli anni il bestiame in Sicilia era scarso e poco produttivo. Dai dati dell'epoca, la Sicilia occupava l'ultimo posto nel patrimonio bovino nazionale. Non così per gli ovini il cui allevamento, però, è ancora più retrogrado, numericamente secondo soltanto alla Sardegna e tale è rimasto. Tuttavia, pur non negando gli appunti fatti alla qualità morfologica e funzionale del bestiame siciliano, si deve ammettere che esso era dotato di un'alta resistenza alla fame e alle malattie.



La vigilanza degli addetti era pur sempre precaria: le capre amano le cime verdi degli alberi da frutta e anche le pecore non disdegnano gli sconfinamenti se non tenute a bada. Ricercatissimo il letame asciutto ovi-caprino che gli ortolani andavano a prendere direttamente negli ovili.

La selezione genetica di questi animali era affidata alle informazioni che circolavano fiduciarmente tra gli allevatori che si scambiavano i riproduttori maschi e la novellame per evitare quanto possibile la consanguineità nel proprio gregge.

Allora non mancavano istanze e segnalazioni al mondo politico e istituzionale affinché si creassero organizzazioni di categoria finalizzate al miglioramento tecnico degli allevamenti e genetico del patrimonio zootecnico. Per molti versi e per molti anni rimasero lettera morta, a parte qualche incoraggiamento verbale del Ministro o del Podestà dell'epoca non del tutto coerenti con le assicurazioni offerte e gli impegni presi. Una per tutte proponiamo qui la sollecitazione del dr. Alberto Romolotti, direttore dell'Istituto Zootecnico per la Sicilia, in un libro dal titolo *Briciole di zootecnia siciliana*, pubblicato negli anni '30. Secondo l'autore, il lato debole del lavoro di miglioramento zootecnico è “il mancato coordinamento delle attività locali, dei diversi enti tecnici, economici e sindacali, è la mancata organizzazione degli allevatori; una necessità imperiosa che si impone per



La zootecnia in Sicilia

Come nacque e come morì l'ARAS

← coordinare le direttive tecniche in dipendenza dei mezzi finanziari e in collaborazione cogli allevatori più intelligenti e più evoluti. Allora soltanto si potrà svolgere il programma di miglioramento zootecnico dei nostri bovini, concentrando le attività sulle stazioni di monta dei tori svizzeri, selezionando le vacche più meritevoli per iscrivere in appositi registri, che dovranno servire di base per i futuri libri genealogici, i quali, è bene ricordarlo, rappresentano il mezzo più sicuro per giudicare il valore ereditario di un animale attraverso la sua discendenza. Accanto alla genealogia dei riproduttori iscritti, metteremo i dati di controllo delle loro funzioni economiche, con alla testa la produzione del latte; faremo seguire i pesi sugli accrescimenti degli incroci nei diversi periodi di vita dell'animale, raccogliendo tutti i dati esattamente controllabili per dimostrare la utilità e la bontà del metodo, mirante ad accrescere le attitudini economiche dei bovini e generalizzarle in tutti i soggetti”.



Vennero dal Ministero istituite pochissime stazioni di monta bovina per ogni provincia con tori selezionati importati dalla



Svizzera e venne affidato qualche verro miglioratore proveniente dall'estero per i pochi allevamenti suinicoli presenti nella nostra Isola.

Mentre in Svizzera gli allevatori erano associati dai Sindacati di allevamento, in Sicilia no. Le superiori indicazioni di Romolotti volte a organizzare il miglioramento genetico degli allevamenti cominciarono a prendere corpo solo dopo la seconda guerra mondiale. Prima del conflitto, tuttavia, era stata istituita l'Anagrafe del bestiame mediante la marchiatura a fuoco dei singoli soggetti e la conta della consistenza delle greggi. I proprietari di pecore e capre utilizzavano un proprio convenzionale segno di identificazione all'orecchio di ogni animale da allevamento. Allora le aziende erano vessate dalla piaga dell'abigeato.

Intanto l'accentramento della popolazione rurale in grossi borghi e la separazione dalla terra coltivata, la dispersione territoriale dei fondi che componevano l'azienda contadina e le pessime condizioni della viabilità campestre, costituita generalmente da semplici sentieri di difficile percorribilità, contribuivano in misura significativa alla diffusione, specie nelle aree collinari e montane, degli equini, soprattutto di asini e muli impiegati largamente anche nei lavori di aratura e quale mezzo di trasporto più idoneo e più «economico» per percorrere le distanze tra i luoghi dell'abitare e i luoghi del lavoro, facendo fronte alle asperità ambientali e alle deficienze viarie. Era ancora difficile pensare, fino agli anni '50, al ricorso della meccanizzazione agricola.

Dopo il secondo conflitto mondiale

Nell'immediato dopoguerra, il problema del rapporto tra agricoltura e allevamento riproponeva l'espansione delle colture foraggere e l'intensificazione dell'allevamento dei bovini, in stretta integrazione con la pratica agricola. La concimazione organica dei terreni a base di letame, date le caratteristiche climatiche e pedologiche della Sicilia, aveva un ruolo centrale nella rigenerazione della fertilità della terra, recando maggiore produttività di foraggiere per ettaro, favorendo, di conseguenza, il reddito complessivo dell'allevamento isolano. E si cominciò a parlare di zootecnia. Più si riusciva a garantire negli allevamenti la razione alimentare a costi sostenibili, più l'attività con gli animali poteva garantire agli imprenditori la resistenza in campagna.

Superata la povertà agricola dell'anteguerra, le istituzioni regionali si posero il problema del miglioramento del bestiame subordinato allo sviluppo zootecnico ed economico. Bisognava fare di più.

Il boom economico degli anni '60 - '70 cominciò a dare i suoi frutti anche in agricoltura con il miglioramento fondiario, la costruzione di strade interpoderali e di edifici aziendali. Sempre più faceva la sua comparsa la meccanizzazione agricola che alleviò non poco la fatica degli agricoltori, ottimizzando i tempi del lavoro nelle aziende.

In questa cornice tecnico-economica si cominciò a prendere in maggiore considerazione l'obiettivo di un incremento della produzione di latte nei bovini e negli ovini col crescente reddito dei bovini e dei pastori. Era necessario quindi portare a conoscenza e divulgare le caratteristiche delle più pregevoli razze lattifere negli animali da reddito e potenziare al massimo il miglioramento zootecnico mediante la selezione dei riproduttori regolata dai Libri Genealogici. Era un lavoro portato avanti dagli Ispettorati provinciali dell'Agricoltura,

coordinati dagli Assessorati regionali del settore, sotto la vigilanza e il contributo del Ministero competente. Quest'ultimo favorì la nascita di associazioni nazionali di categoria e nel comparto nacque l'Associazione Italiana Allevatori (AIA) alla quale il Ministero affidò il compito tecnico di salvaguardare specie e razze nel territorio nazionale. All'Ente presto aderirono le Associazioni regionali di allevatori in una rete interattiva stimolata da fiere, mostre, mercati e vetrine che favorivano il confronto tra produttori di soggetti di alto livello morfologico-produttivo, mostrando la crescita dei risultati e dei livelli di miglioramento selettivo dei propri animali.

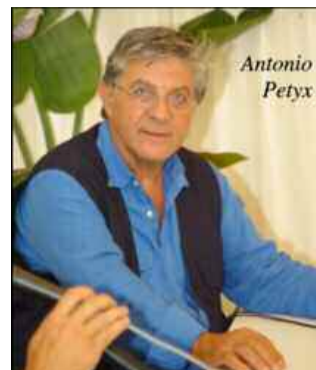


La zootecnia in Sicilia

Come nacque e come morì l'ARAS

← Nasce l'Associazione Regionale Allevatori

In Sicilia fu l'imprenditore catanese Salvatore Puglisi Cosentino, titolare dell'azienda Sole, a percepire per primo la validità dell'idea associazionistica in zootecnia, facendosi coinvolgere anche a livello nazionale. Nel 1952 un suo consulente lo aiutò a lanciare l'ente nell'Isola e a mettere a punto i primi presupposti organizzativi. Il valido tecnico, avanti negli anni e desideroso di godersi il meritato riposo, prima del pensionamento fu affiancato da un ambizioso giovane, Antonio Petyx, che apprese l'arte dall'anziano predecessore dal quale ricevette le consegne. Allora Petyx fu incaricato di dirigere l'organismo e l'Associazione Regionale Allevatori acquisì personalità giuridica riconosciuta, fu presto strutturata in Consorzi provinciali con relative sedi, furono assicurati agli allevatori essenziali servizi tecnico-associativi, in primo luogo i controlli della produttività degli animali e la tenuta dei Libri Genealogici. La Regione Siciliana cominciò ad assicurare all'ARAS la propria parte di finanziamento annuale, a incoraggiarne e patrocinarne l'attività. Furono assunti controllori e tecnici, intraprese azioni che misero presto in luce le potenzialità produttive dell'allevamento siciliano nell'economia della Sicilia, la regione che vanta interessanti specie autoctone e, in Italia, il maggior numero di biodiversità animali. La mediazione tra allevatori e politica fu rinforzata anche dall'appoggio delle organizzazioni di categoria come la Coltivatori Diretti, la Confagricoltura e la Confederazione Italiana Agricoltori che avevano proprie rappresentanze dentro i Consigli direttivi dei Consorzi. Nel 1974 fu fondato il mensile *Sicilia Zootecnica* che prese il nome da un precedente e più antico organo di stampa d'anteguerra. La zootecnia isolana aveva una sua voce e una propria visibilità, raccontava le dinamiche e gli eventi che animavano il settore e i suoi protagonisti. L'Associazione degli allevatori curava i rapporti di collaborazione con l'Università e gli altri enti di ricerca, oltre che con la Sanità veterinaria, l'Istituto Zooprofilattico della Sicilia, l'Istituto Zootecnico Sperimentale della Regione e l'Istituto per l'Incremento Ippico siciliano.



Antonio Petyx



Iniziative fieristiche e associative

L'Associazione Regionale Allevatori capì che il futuro dell'allevamento dipendeva anche dalla sua visibilità e dall'informazione in campagna. La società civile doveva andare a braccetto con la società rurale, anche perché dall'opera di quest'ultima è sempre dipesa buona parte della qualità del cibo sulla tavola dei consumatori. Le più importanti, convenzionali e tradizionali fiere del bestiame divennero appuntamenti fieristici. A partire dal 1975 si inaugurarono la Fiera Agricola del Mediterraneo di Ragusa, la Fiera regionale dell'Agricoltura di Enna e l'Agrisud di Catania che in appositi mostre e concorsi zootecnici esponevano e premiavano il bestiame selezionato, oggetto di valutazione da parte di giudici ed esperti. Tali manifestazioni erano vetrina anche per la meccanizzazione e l'agroalimentare. Camere di Commercio e Comuni sposarono e finanziarono, per la loro parte, le iniziative fieristiche. Migliaia di visitatori facevano la ressa per vedere i migliori animali selezionati e degustarne i prodotti trasformati. Non tutti i cittadini avevano avuto prima di allora occasione di ammirare i superbi tori Modicani, le belle vacche dalle grandi mammelle e gli esemplari di altre specie, frutto di attenta selezione non solo produttiva ma anche per il recupero e la salvaguardia delle razze siciliane. Ciò avvenne con un'ampia apertura alle razze lattifere d'oltre Stretto come la Frisona, la Bruna e la Pezzata Rossa, grazie anche alla collaborazione dell'AIA e delle organizzazioni nazionali delle varie razze. Piano piano cominciarono a sfilare in passerella anche i bovini da carne di razza Charolaise e Limousine. Era un vero spettacolo leggere negli occhi degli allevatori partecipanti la ferezza quando ricevevano coppe e targhe di riconoscimento da parte delle istituzioni.

Una efficace calamita per il pubblico era costituita, inoltre, dalla presenza degli equini che, in Sicilia, hanno fatto storia. La provincia di Palermo non aveva una sua Fiera e si pensò bene di far nascere, nel suggestivo parco della Favorita, l'annuale appuntamento di Medicavalli. Fu un trionfo di eventi sportivi di alta scuola ippica che coinvolse economicamente anche l'indotto del settore. La manifestazione richiamava gente da tutta

la Sicilia e non solo. L'attenzione al cavallo da parte dell'Associazione Regionale Allevatori si spostò anche sulla Fiera di San Fratello, nel Messinese, valorizzando l'antica e solida presenza del cavallo Sanfratellano sui Nebrodi. La Valle dei Templi di Agrigento ospitò per poche edizioni persino la vetrina del cavallo Arabo che in Sicilia vanta un autorevole numero di appassionati allevatori.

Lo spirito di emulazione si diffuse in altre parti dell'Isola e, via via, le "vetrine" zootecniche si estesero



L'architettura della masseria siciliana

Nel Ragusano

Reportage di Ignazio Maiorana e scatti di Valentina Minutella

Un complesso edilizio con muratura in pietra caratterizza da secoli il latifondo della nostra Isola, ne è la base aziendale. Molte antiche masserie sono cadute in disgrazia e abbandonate. Meriterebbero un recupero e un pieno riutilizzo, in parte già avvenuto grazie alla loro conversione in aziende agrituristiche. Forse un giorno tali insediamenti, anche quelli più lontani dalle grandi arterie stradali, verranno riconsiderati e rimessi in attività...



Il microcosmo rurale/2

L'architettura della masseria siciliana

Nel Ragusano

Reportage di Ignazio Maiorana e scatti di Valentina Minutella



Come nacque e come morì l'ARAS

6 anche sulle Madonie (Castelbuono e Gangi), ad Alia, a San Giuseppe Jato, a Ciminna, per rimanere in provincia di Palermo; a Canicattini Bagni, nel Siracusano, a S. Margherita Belice, nel Trapanese. Quest'ultima era specializzata negli ovini della Valle del Belice e nell'omonima peculiarità casearia di quel comprensorio, la Vastedda, un formaggio a pasta filata fatto con latte ovino. Nacquero forme organizzative di valorizzazione della produzione siciliana come le associazioni di produttori e i consorzi di tutela del formaggio per il Pecorino Siciliano, il Ragusano DOP, il Piacentinu ennese, il Maiorchino messinese e la Vastedda del Belice. Per il suino dei Nebrodi nacque il relativo Consorzio per la tutela del pregevole salame.



La provincia Iblea fu pioniera nell'associazionismo dei grandi numeri. Centinaia di allevatori conferivano latte a Ragusa Latte, a Progetto Natura, alle Latterie riunite per la vendita del latte fresco e anche per la trasformazione e commercializzazione del prezioso *oro bianco* siciliano che, si sa, eccelle sul mercato per qualità, considerato l'alto valore nutritivo che caratterizza i pascoli, le coltivazioni foraggere e leguminose della nostra terra. La cooperativa Tumarrano, a Cammarata (AG), ne seguì la logica nella raccolta e trasformazione del latte ovino e bovino conferito da una ottantina di allevatori dell'omonima Valle.

Il tutto avveniva con l'assistenza degli appassionati operatori dell'Associazione Regionale Allevatori diretta da Antonio Petyx, i quali stimolavano schiere di imprenditori a organizzarsi, a stare uniti per avere più forza sul mercato. Tutti gli operatori erano spinti, ognuno per il loro compito, a difendere i prodotti siciliani e il ruolo degli allevatori come angeli della sana alimentazione umana. Li invitavano a produrre, a non trascurare il benessere degli animali e la genuinità della loro produzione, consapevoli che gli allevatori sono sempre stati gli attenti custodi dell'ambiente rurale e del suo equilibrio.

Il fallimento dell'ARAS e la riorganizzazione degli allevatori siciliani

Finché il bilancio regionale poteva assicurare il 90% di sostegno all'attività dell'ARAS, la zootecnia, seppure tra grandi sperperi e contraddizioni, era seguita e assistita. Negli ultimi anni l'interesse politico verso il settore cominciò però a perdere quota anche perché, finita la gestione del governatore Salvatore Cuffaro, i deputati regionali non videro più l'Ente degli allevatori come polmone occupazionale per assunzioni pilotate. Poi il direttore Petyx andò in pensione insieme a tanti altri suoi stretti collaboratori. I nuovi vertici chiamati a gestire l'ARAS non furono capaci di ottimizzare i costi, nemmeno quando la stessa Associazione fu commissariata dall'AIA e posta in mano a vari commissari con la direzione regionale del veterinario di Modica, dr. Carmelo Meli.

Lunghi periodi di mancanza di retribuzione portarono il personale a una flessione nel lavoro. Un gruppo di dipendenti intentò la vertenza legale e poi l'atto ingiuntivo per il recupero del dovuto. La vicenda si trasformò in azione fallimentare a carico dell'ARAS, la quale vantava comunque un credito nei confronti della Regione di oltre quattro milioni di euro, non tempestivamente riconosciuto. Tutti i dipendenti furono licenziati. La situazione, già appesantita da indagini giudiziarie non sempre fondate su valide informazioni, portò alla sospensione dei servizi alla zootecnia. Tuttavia, dopo qualche anno, una parte del personale più anziano e a fine carriera è stato riciclato dall'Istituto Zootecnico Regionale, ma sembra aver perso, forse non a torto, l'energia di una volta nell'impegno in favore del settore. Comunque perdura lo stato di precarietà. Ma la speranza è l'ultima a morire.

Recentemente, infatti, è nata la FAS (Federazione Allevatori Sicilia) diretta da Giuseppe Campione e di cui è presidente l'imprenditrice agro-zootecnica Maria Barreca. A questo nuovo organismo la categoria affida la rappresentatività sulle problematiche e sugli indirizzi del settore, che possa raccordare in un unico strumento organizzativo tutte le associazioni e i consorzi che costellano la zootecnia isolana. Ritessere la rete allevatoriale non è facile. È certo, però, che le crisi insegnano qualcosa: in questo caso a trovare l'essenzialità e la qualità di una professione, arricchite dalla genuinità del prodotto della campagna.

Ignazio Maiorana



l'Obiettivo

**Quindicinale
dei siciliani liberi**

Editrice: Associazione "Obiettivo Sicilia"

C/da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA) tel. 340 4771387
e-mail: obiettivosicilia@gmail.com

**direttore
responsabile:**

**Ignazio
Maiorana**

Hanno contribuito alla realizzazione
di questo numero:

**Tony Gaudesi, Valentina Minutella,
Lucia Sandonato**

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo Periodico dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente solo per la spedizione delle informazioni.

La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con la Direzione. Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.

Questo Periodico può essere stampato dagli stessi lettori